

interessanti ed evidentemente così diversi dagli altri da meritare un'ampiezza descrittiva particolare.

Dato per scontato qualche già sappiamo per molti studi, bisogna pur dire che all'occhio del contemporaneo non sfugge la reale portata della questione, nella quale egli arriva a cogliere le peculiari caratteristiche del gruppo. Qual son dunque le qualità che fanno di questi uomini il nodo vivo della storia savigliana? Se nella madrepatria i genovesi sono, per tradizione, faziosi, qui al contrario spicca la fisinomia monolitica di un gruppo che sa gestire i suoi antichi privilegi e sa obbedire a proprie regole interne. Come altrove abbiamo rilevato, la "natio" si rafforza proprio nella lontananza dalla madrepatria.

Quali sono inoltre gli elementi di base, che rendono questi uomini così resistenti al passare del tempo e degli eventi?

Domina in essi la prudenza, quella virtù che l'Umanesimo quattro-cinquecentesco sottolinea come prima via per l'uomo che voglia dominare il mondo, ma che già troviamo ricordata "ab antiquo" nei documenti genovesi. E insieme, essi hanno sagacità, diligenza, misura, un "modus vivendi" condotto su toni armoniosi e misurati tra un vivere quotidiano in piacevoli case (come non ricordare i coevi palazzi genovesi?) e un buon vivere interiore.

Qualcosa al corpo e qualcosa all'anima per un gruppo che appare legato ad una stretta ortodossia in una città in cui, come ricorda Marcel Bataillon, spira a quell'epoca più di qualche soffio di Erasmismo.

Così se non è facile immaginare una storia di Genova senza la Spagna, anche nelle memorie savigliane la storia dei genovesi appare sottile e tenace, profondamente radicata com'è in un tessuto di secoli.

J.E.RUIZ DOMENEC

LA PAROLA DELL'ALTRO: MUNTANER PARLA DEI GENOVESI

A Xilvella, Valencia, all'inizio degli anni Venti del Trecento, un Ramon Muntaner stanco, un po' anziano (doveva probabilmente avere all'incirca sessant'anni) decide di scrivere uno dei libri più appassionanti e appassionati della letteratura catalana medievale.

Una cronaca sui fatti della monarchia aragonese⁽¹⁾. Su questo tema altri prima di lui avevano impegnato la loro penna con grandissima efficacia. E' preoccupato. Non sa bene se saprà farlo. Le nebbie del passato contagiano le sue impressioni, le caricano di nostalgia. Davanti a sé ha un pugno di immagini lontane, disordinate, e, naturalmente, l'ossessiva realtà politica del momento. Egli contempla, dal suo ritiro, la posizione del suo signore, il re Giacomo II, che gli chiede aiuto per giustificare l'inevitabile guerra con Genova. Muntaner non aspetta più. Attacca il tema. Siede al tavolo e scrive le sue impressioni personali, i ricordi della sua vita, per maggior gloria della monarchia aragonese, quella che amava come se in essa si riassume tutta la Catalogna.

Questo vecchio cronista, durante la sua lunga e avventurosa vita, era arrivato alla conclusione che, per saper definire l'essenza di un conflitto psicologico, era necessario capire la natura umana. Ciò gli servì molte volte e gli insegnò anche a osservare le sfumature particolari di ciascuna persona, amica o nemica. In qualsiasi situazione, per difficile che fosse, egli sapeva cogliere il nodo del problema e giudicare quale momento fosse opportuno per giocare la sua mano con tutta energia e decisione. Questo fece con i genovesi, che conobbe intorno al milleduecentoottantadue, quando faceva parte della compagnia di Roger de Flor.

Tra altre cose, Muntaner parla dei genovesi.

Il suo giudizio si basa su tre piani che collega con una certa difficoltà. Prima di tutto stabilisce la *realtà* dell'inconciliabile antagonismo esistente tra due civiltà mediterranee che, dalla fine

del secolo dodicesimo, prendono strade opposte⁽²⁾. Poi, si muove con abilità verso la finzione romanzesca della propria esperienza personale, cioè analizza l'eco di vecchie battaglie tra la compagnia catalana e gli avventurieri genovesi che pullulano per il Mar Nero alla fine del Duecento. Infine, accetta l'*immaginario* politico adottando una posizione "provvidenzialista" che gli impedisce di capire ciò che si dirime verso il milletrecentoventi nel Mediterraneo Occidentale, permettendogli in cambio di rivendicare l'*aura* della perfezione divina, il modello dell'ordine per la monarchia catalana, in contrapposizione all'immagine dell'Altro, imperfetta, moralmente ricusabile, vicina a quel *laetus horror* tanto amato dagli autori medievali⁽³⁾.

Le prove si costituiscono in questo modo. Nulla è prodotto dal caso né dalla retorica letteraria. Al contrario un'esigenza cosciente lo porta a ordinare il mondo in armonia con i principi della monarchia universale [(qui s'incontrano il ghibellinismo della casa di Barcellona e le sue opinioni personali)].

La cronaca è schiacciante. Si colloca *fuori* dell'ambiente genovese, che giudica con durezza. Non apprezza le cose del mare, nel modo in cui allora le apprezzavano i Bigs di questa città. Ogni suo discorso sui genovesi si basa su questo distacco ideologico. Egli stabilisce che ci sono troppe barriere tra le due città; che è superiore quella che è pervenuta alla costruzione di un regno, cioè che è la massima espressione delle cose terrene. La sua cronaca va vista come la *parola dell'altro* in senso stretto, presente nella memoria di tutti gli scrittori aulici del Trecento, che pensano più o meno quello che quest'uomo stabilisce dopo il suo ritiro valenziano.

Muntaner anticipa i suoi colleghi per motivi molto personali, compresa la familiarità con il re: la sua opinione sullo scontro catalano-genovese si costruisce in una maniera *ripetitiva* in due momenti che sono strutturalmente due forme di uno stesso giudizio politico. Il primo di essi si basa sul fascino che esercitano le azioni della finzione romanzesca accadute nella sua gioventù all'interno del conflitto che oppose un gruppo di genovesi alla compagnia catalana. Il secondo momento consiste in una sublimazione del modello immaginario della monarchia catalana dove Muntaner, [sbarazzatosi della confusione degli avvenimenti della sua gioventù], si dedica a enunciare il sistema del buon governo e a stabilire le ragioni dell'alibi provvidenzialista delle azioni del suo signore, il re Giacomo.

La parola dell'altro sui genovesi o arriva, quindi, deformata in una struttura di ripetizione formale che, secondo Wolfgang Iser, che seguo in queste riflessioni, "presta all'immaginario una forma, attraverso la quale la realtà recuperata si innalza a indizio e l'immaginario all'effetto di quello che indica"⁽⁴⁾.

Due momenti che, in un modo complementare, creano l'immagine cercata. Per questo credo necessario analizzare molto da vicino l'uno e l'altro momento, se vogliamo comprendere come e perché, intorno al milletrecentoventicinque, uno scrittore catalano offre quest'immagine dei genovesi.

1. *L'avventuriero e il suo "doppio" di fronte ai genovesi*

Primo momento, senza dubbio cruciale nella vita dello scrittore. Il fascino seduttore per la finzione romanzesca si basa su un fatto accaduto a Bisanzio, cioè fuori dell'area di conflitto degli anni venti del Trecento che era, come si sa, il dominio dell'isola di Sardegna. Il mito si costruisce nel modo seguente. Muntaner crede fin troppo noto il fatto che, durante tutto il Duecento, i signori di Puglia e Sicilia hanno controllato il potere degli imperatori bizantini. Roger de Flor, figlio di un gonfaloniere di Federico II Staufen, seguendo l'esempio del suo signore Manfredi, il padre della moglie del re Pietro il Grande, organizzò personalmente e privatamente una compagnia per andare in soccorso dei bizantini⁽⁵⁾. Appena arrivato, cercò una sposa per il fratello maggiore, che infine trovò nella nipote dell'imperatore stesso. In quello stesso anno, la compagnia esercitava un controllo quasi totale nell'area bizantina. Le nozze ebbero luogo in una situazione tumultuosa dato che, immediatamente dopo la cerimonia, un gruppo di genovesi, armati e "pieni di superbia vennero a una rissa coi catalani. La zuffa divenne amplissima per il fatto che un uomo malvagio — chiamato Rosso di Finale — portò la bandiera dei genovesi, che vennero da Pera fino davanti al palazzo di Blaquerna. I nostri almogaveri e marinai uscirono contro di essi, ma né il megaduca né lo "ricoshombres" né i cavalieri poterono trattenerli; e uscirono con uno stendardo reale e con loro andavano una trentina di scudieri con i cavalli, armati, e quando furono gli uni vicini agli altri, i trenta scudieri assalirono con tanta violenza il luogo dove era la bandiera dei genovesi che gettarono a terra quel Rosso di Finale e gli almogaveri vi si buttarono sopra"⁽⁶⁾.

Quel giorno, dunque, arrivò la grande occasione per il cronista. Le azioni senza scrupoli di quel Rosso di Finale gli permettono di giudicare la natura psicologica di questi avventurieri avversari della compagnia. Muntaner pone il giudizio sulla bocca dell'imperatore bizantino "che davanti a tutti esclama a voce altissima: ora hanno trovato i genovesi chi abatterà il loro orgoglio. E bene gli sta, ché per colpa dei genovesi i catalani si son mossi". Il messaggio era abbastanza semplice. L'aggressività dei guerrieri si scatena soltanto sotto la pressione di un atteggiamento perfido, in parte suicida. Muntaner, dopo questo risultato, vuole andare più lontano. Al fine di consolidare la sua tesi centrale — la malvagità strutturale dei genovesi — scava nel comportamento della compagnia e dei suoi nemici. La descrizione di questa azione risulta particolarmente rilevata, dato che in essa appare la base del conflitto. La descrizione dei fatti incorre, ciò nonostante, in un pericolo straordinario e in una responsabilità di ampia portata. Muntaner non arriva a comprendere. Il pubblico che riceve le sue parole, ogni volta più infiammato di nazionalismo, fu partecipe di quella responsabilità dato che accettò in pieno la problematica e, in qualità di corresponsabile dei fatti, accettò e diffuse le opinioni del cronista.

La figura chiave continua ad essere in questo caso l'avventuriero e il suo fratello maggiore. Ma il successo viene sull'altro piano. Muntaner lo sa. E' preferibile centrare l'attenzione su un individuo di origine catalana — sebbene, si affretta a dire, non di stirpe regia. Questo individuo sarà Berenguer de Entenza, che appare sulla scena degli avvenimenti alcuni mesi dopo, accompagnato da un altro contingente di guerrieri catalani⁽⁷⁾.

Berenguer de Entenza è il "doppio" di Roger de Flor. L'individuo che conduce a termine ciò che questi non può fare, per la sua condizione di straniero, di "estraneo" all'unità nazionale che è in discussione.

Il "doppio" è intrinsecamente "uno dei più nobili gentiluomini di Spagna, sebbene non sia il figlio di un re, e uno dei migliori cavalieri del mondo".

Il compromesso coll'imperatore si stabilisce in forma pubblica. Si annoda attraverso la cessione da parte del fratello di Roger de Flor, "del bastone di megaduca e del cappello"; Berenguer, l'altro avventuriero, ha la stessa intenzione, lo stesso progetto, la stessa speranza di Roger. Ma invece di appartenere ad una terra periferica, è collocato all'interno della cornice geografica e sociale

di coloro che appartengono a quel ridotto circolo dei cavalieri del re. Il conflitto tra avventurieri si trasforma di copo in un conflitto tra due modi di essere: la catalana, rappresentata da Berenguer de Entenza, e la genovese.

Né si tratta del vecchio problema che oppone Roger ai genovesi di Pera, bensì di qualcosa di più profondo. La vicenda comincia con la scomparsa di Roger de Flor, fatto a pezzi, assassinato, dai turchi⁽⁸⁾. Questo "parricidio" simbolico del *padre-capo* della compagnia comporta una "riconsiderazione" per il nuovo arrivato, che rappresenta simbolicamente il ruolo del figlio, dato che Berenguer si arrampica al comando della compagnia. Questo nobile catalano guarda la natura del conflitto. Binaria, manichea. Due parti contrapposte. Da un lato, il male, i genovesi orgogliosi, perfidi. Dall'altro, il bene, i catalani di sangue puro, che confidano nei patti, negli accordi.

La presentazione del conflitto, che ha per protagonista Berenguer de Entenza e i genovesi, sconcerta per la sua semplicità⁽⁹⁾. L'astuzia di Muntaner dà il via a un feroce nazionalismo. La frase si tende per marcare le differenze tra i catalani e i genovesi. Un fatto d'armi è evidente, superbo. Serve per esaltare il capo della "compagnia": "la conquista di Eraclea che fu uno dei grandi avvenimenti del mondo". Muntaner lo dice senza rossore. Chiaramente. Questo magnifico trionfo è di tutta la Cristianità, di tutti gli uomini onesti del mondo. Per Berenguer fu l'inizio della sua fine.

Il ritorno dei catalani coincide con l'incontro con un gruppo di genovesi che "li salutarono e poi in barca si recarono da loro per dargli un salvacondotto; e il capitano delle diciotto galee li invitò a mangiare sulla sua galea e Don Berenguer de Entenza, per disgrazia, si fidò e andò alla galea del capitano e mentre mangiavano, la gente di Don Berenguer de Entenza fu disarmata, presa alle spalle e [i genovesi] s'impadronirono di quattro galee e uccisero più di duecento persone". Già si vede come, accecato dalla sua ingenuità e dal suo valore, Berenguer de Entenza non comprende le macchinazioni dei genovesi. La perdita del bottino, l'esito dell'impresa d'armi dimostra che il coraggio non serve nelle cose del mare. C'è differenza rispetto ai racconti romanzeschi di cavalleria⁽¹⁰⁾. Convieni non dimenticare il tradimento. Giudizio radicale del cronista su un comportamento che, nella sua fase autunnale, perdura a costo di cadere in queste imboscate: "Ecco vedete che convito seppero apprestare i genovesi a Don Berenguer

de Entenza, che portarono prigioniero a Costantinopoli...” Ma perché tutto questo? Una grande sorpresa attende l’uditorio di questa cronaca. Dice Muntaner: “E’ pazzo ogni signore che si fida di uomini del Comune, dato che uomo che non sa cosa sia la fede, non può osservarla”. Ecco il giudizio morale. L’immagine che questo cronista si fa dei genovesi. La parola dell’altro.

Non c’è da sorprendersi di questo. La compagnia si pone di fronte al suo destino; morto il capo, imprigionato il suo “doppio”, le resta ben poco da fare. La resistenza sembra inutile. Conviene sbrigarcela e cercare l’appoggio del re.

Per caso non è con questa intenzione che Muntaner scrive il suo racconto? La cautela è necessaria. Non si possono anticipare le cose. Di colpo il racconto s’incentra sui ricordi e sulle azioni dello stesso cronista. La fortuna e il destino lo portano a comandare la compagnia catalana, insediata in Gallipoli⁽¹¹⁾. I giorni passarono pieni di sofferenze, lottando qui e là contro i nemici della fede. I catalani trionfano — questo dice Muntaner. Crediamogli in questo. Gli studi moderni confermano la sua opinione⁽¹²⁾.

Con tutto, aveva un’idea fissa: non tornare ad essere ingannato dai genovesi. Se non si fosse lasciato prendere nelle reti di quegli astuti individui, tutto sarebbe andato bene. Presto sarebbero tornati a casa, in Catalogna. Qualsiasi cosa uscisse da una bocca genovese, doveva intendersi come una menzogna, un inganno. I catalani cominciarono ad avere una cattiva immagine dei genovesi. Su questo punto, poco si può fare.

L’immaginazione di Muntaner arriva anche a vedere un contrasto aperto, quasi letterale, su quello che desiderava dire.

Un giorno, quando la Compagnia era al comando dello stesso Muntaner, un tal Messer Antonio arrivò con due galee a Gallipoli e — descrive il cronista esaltando il suo io — “ci sfidò in nome del comune di Genova: e la sfida che faceva da parte del comune di Genova, era che noi uscissimo dal suo giardino ossia dall’impero di Costantinopoli, che era il giardino del comune di Genova⁽¹³⁾”.

L’argomento sembra chiaro. Il piano della finzione si copre di un contenuto allegorico. Tra le immagini di quell’epoca non è il meno importante questo spazio ideale, dove si realizza il mistero della trasfigurazione della Rosa, il giardino è qualcosa di vero.

Non si può conoscere da fuori, e perciò esige la sua conquista o la sua colonizzazione. La compartecipazione è qualcosa d’impossibile. D’altra parte, e Muntaner è testimone a carico di ciò, il

possesso dei beni esige di prender le distanze dagli altri. Combat-terli, E’ necessario lasciar fuori dell’azione le idee di concordia, di uso comune di uno spazio ideale, come il Giardino, e stimolare una comprensione del mondo aggressiva e ostile.

La lotta per il giardino di Genova è in senso stretto un affare di classi sociali che si scontrano.

Quel che succede, allora, è che le difficoltà di accumulano, dato che, come dice Gabriella Airoldi “il Trecento s’avvia a diventare un’età difficile”⁽¹⁴⁾. La compenetrazione — ciò che dopo Dilthey si conosce come *Einfühlung* — è in contrasto con la dinamica generale della società. Per la stessa ragione, il genovese identifica la presenza della compagnia come un’aggressione, da cui è necessario difendersi attaccando. E perciò aggiunge che “se noi non ce ne fossimo andati, egli ci avrebbe sfidati in nome del Comune di Genova e di tutti i genovesi del mondo”.

Queste parole mostrano chiaramente la nuova aria che si comincia a respirare nel Mediterraneo.

I genovesi, secondo l’opinione del cronista, pensano di essere gli unici con diritto a quello spazio simbolico e aspirano ad espellere i catalani. Muntaner si preoccupa della questione. Di nuovo prende parte alla controversia in prima persona, anche più in là di quello che la prudenza gli consiglia. Aveva promesso a se stesso di non lasciarsi ingannare dai genovesi e lo aveva promesso a tutti i suoi uomini — anche a qualche delegato del re? Perciò, pieno di orgoglio, mise da parte la tentazione di questo individuo con alcune parole che, scritte intorno al 1325, suonano come un giudizio politico: “Gli risposi che non volevamo accettare la sfida poiché sapevamo che il Comune era stato amico della casa d’Aragona, di Sicilia e di Maiorca, sicché non c’era motivo perché egli ci lanciasse tale sfida e noi la accettassimo”.

Inorgogliato dalla sua astuta decisione, Muntaner insiste nell’obiettivo che si propone: “Egli fece fare pubblica scrittura di quanto aveva detto e io ne feci fare un’altra di quello che avevo risposto a nome della compagnia...”.

La scissione tra i genovesi (decisioni private) e il Comune di Genova (questione pubblica) è il leit motiv che percorre le intenzioni del cronista. Le parole di Muntaner sono dirette a tutti quelli che vogliono conoscere l’origine del conflitto tra i due enti pubblici. In quei lontani anni della compagnia tuttavia Genova e il Regno d’Aragona erano vicini.

Il giudizio è dimostrato, poco dopo, nel modo in cui fu

liberato Berenguer de Entenza dalla sua prigione, grazie all'intercessione dello stesso monarca catalano⁽¹⁵⁾.

2. *Il Comune di Genova di fronte al re d'Aragona*

La finzione non è sufficiente. E' necessario scendere sul campo del giudizio politico. La questione di Sardegna lo preoccupa. Il re Giacomo II gli chiede un parere. Allora Muntaner vede le cose in forma *diversa*: ciò che costituisce il nucleo della *ripetizione* strutturale e la ricerca del piano immaginario.

Già all'inizio di questa parte, salta agli occhi che Muntaner vuole sottolineare il carattere provvidenziale della monarchia: è il celebre *sermò* che nutre di contenuto dottrinale questa cronaca⁽¹⁶⁾. Da questo momento la realtà storica apparirà spiazzata (e dico questo perché Muntaner, poco abile, finisce con l'essere ingenuo nella presentazione dell'immagine del nemico del suo re). Sembra quasi che il discorso si basi piuttosto su una *visio beatifica* che su una percezione della realtà politica. Non ci deve sorprendere vedere impostato il conflitto come un problema pubblico tra il Comune di Genova e il re d'Aragona e non proiettare in esso, in base ad una visione determinista delle cose, l'emergere di un nazionalismo aggressivo che non capisce la diversità e ancora meno la superiorità del contrario.

L'immaginario allontana la percezione obiettiva. Bisogna farlo. Nei momenti di crisi — lo ha detto DUBY, “coloro che detengono il possesso della parola, non cessano di parlare”⁽¹⁷⁾. E lo fanno per dare forza all'idea del loro monarca. Muntaner parla dei genovesi, è la parola dell'altro.

Comincia con un atteggiamento arrogante verso il nemico: “Tornerò a parlare del grande inganno e della grande malvagità di cui sono capaci i comuni. Già vi ho raccontato prima una parte di queste cose: ma se si volesse mettere per iscritto la loro malvagità non basterebbe, per scriverle, tutta la carta che si produce nella città di Xativa”⁽¹⁸⁾. L'iperbole è necessaria. Lo shock che intende produrre con le sue parole, si realizza. Quando la letteratura cade sotto il peso dell'immaginario politico, tenta ciò che non ha diritto a tentare e, sebbene venga meno la sua qualità di opera d'arte, ci serve per capire le pressioni ideologiche nelle quali vive il suo autore. Muntaner insiste nel suo argomento: “ma quantunque la perversità dei comuni sia ben conosciuta da tutti (qui appare il

giudizio politico su una forma di governo diversa da quella monarchica), io voglio raccontare ciò che i genovesi hanno fatto al re di Sicilia, e la malvagità che hanno usato verso il re d'Aragona...”. La questione sembra abbastanza chiara. Il fatto che il cronista non resti indifferente a ciò che sta succedendo rileva la sua particolare dimensione nazionalista. Muntaner non parla di due psicologie contrapposte, ma di qualcosa di più profondo, di due sistemi di governo in urto: quello che regge il comune di Genova e quello sul quale si basa la monarchia catalana. La generalizzazione della sua opinione è obbligata: “Perciò è molto saggio per tutti i sovrani del mondo stare attenti e non fidarsi di ciò che dicono gli uomini dei comuni; se se ne fidano, ne saranno sempre ingannati”.

Il *surplus* di intenzioni politiche mostra che l'oggettività desiderata dal cronista non è riducibile a *mimesis*. Al contrario — ciò che conferma la tesi di Adorno⁽¹⁹⁾: “il supporto oggettivo delle intenzioni di quest'opera, ciò che sintetizza le particolarità, è il suo senso politico” che, nel caso della *Cronica* di Muntaner, s'identifica con il provvidenzialismo nel far intervenire Dio stesso nelle questioni di stato.

Ma c'è di più. Se questa intenzione provvidenzialista fosse soltanto una *Spruch* (maxima), allora risulterebbe indifferente alla totalità dell'opera. Al contrario, si tratta del canale immaginario che consente a Muntaner di parlare di un sistema politico, rappresentato dal comune di Genova. La questione è molto difficile. Muntaner non ne uscirà facilmente, dato che, proseguendo nella conferma della tesi di Adorno, “anche qui si produce la convergenza tra un totale dominio dell'idea politica e la dinamica verso il diffuso”⁽²⁰⁾.

Muntaner osa con tutto. E' esultante per la scoperta del carattere provvidenziale della politica del suo padrone, il re Giacomo II. Perciò esclama, sicuro di se stesso (l'atmosfera provinciale di Valenza gli gioca questo brutto tiro): “è vero (prima di trattare in dettaglio i rapporti e le divergenze tra genovesi e catalani, il cronista lascia cadere una parola che riguarda la morale religiosa) che il signore re mandò a Savona per chiedere soccorso di galee e mandò denaro, ed essi (i genovesi, certamente) promisero che l'avrebbero aiutato con ventotto galee⁽²¹⁾”. Il re si fida della parola, è proprio del suo carattere sacro: “e il re si fidò che così sarebbe stato”. Un atteggiamento chiaro, trasparente, che arriva a reprimere anche l'avidità dei cavalieri o degli agenti amministrativi che lo circondavano. I re proclamano la loro verità

a voce alta. Questa è la superiorità di un sistema politico sull'altro. Ma il comune vuole altra cosa: "Ma i detti genovesi si comportarono in questo modo..." Che modo è questo? La risposta sembra ovvia. Il tradimento, la completa mancanza di responsabilità di quanto in precedenza aveva stipulato. Ma non solo: "ma come non fossero sufficienti questo scherno e questa mandanza di fede, pensarono in che modo potevano rendere un cattivo servizio al signor re". Tutte e due le azioni sono mere conseguenze dell'essenza del sistema politico nel quale vivono questi genovesi. Di fronte alla perfezione della monarchia si leva la totale assenza di criterio del mondo comunale. Le possibilità essenziali di questo comportamento si basano sul fatto che l'ordine politico supera e, perciò, precede i fenomeni individuali. Contrario alla natura e all'ordine divino: questa è la sentenza che la parola dell'altro sostiene sul sistema di governo genovese. Ascoltiamo il cronista una volta di più: "Tali azioni, così vergognose davanti a Dio e al mondo, non possono dare buoni frutti, anzi il nostro vero signore, che è verità e giustizia, giudica ciascuno secondo l'intenzione". In questo modo si valorizza il rapporto tra l'intenzione e la verità. Muntaner polverizza, per necessità della sua dottrina politica, il carattere spontaneo dell'opera d'arte. Egli pensa che la mancanza di verità nelle intenzioni genovesi porti al contenuto oggettivo della sua verità. Per questo stesso fatto, l'atteggiamento di questi genovesi impedisce l'armonia immanente e necessaria nell'area mediterranea. La falsità delle loro azioni è presente nel carattere delle loro intenzioni. E la guerra di Sardegna? In conformità con tutto questo, essa si spiega soltanto con la perversa rottura che i genovesi hanno provocato, ciò che obbliga la casa reale di Barcellona a rispondere con provvedimenti giusti, moralmente buoni, e conformi alla dottrina della chiesa, o, come dice lo stesso Muntaner "la casa di Aragona e i suoi discendenti sempre si sono portati, si portano e si porteranno con pura verità e buona fede, e per questo Dio li innalza e li fa crescere, e li rende vittoriosi in tutte le imprese".

Ma il problema è molto più complesso. Muntaner dissimula bene, dato che nessuno nella sua epoca pensava che il conflitto catalano/genovese si sarebbe risolto nell'ordine immaginario di una perfezione morale, ma con l'uso delle armi. In questa occasione i re aragonesi devono condurre la loro propaganda ben oltre le parole, con le azioni. L'insediamento nell'isola di Sardegna non significava per caso una violazione dei principi giuridici della Santa

Sede? Il sistema comunale, più razionale e talvolta più produttivo, si libera facilmente da queste imbrogliate situazioni mediante un colonialismo sottile, non così sfacciato come quello che ispirava la monarchia gotica. Con la coscienza tranquilla e giustificata dalla "mano di Dio", Muntaner si dedica a sottoporre a giudizio il fatto d'armi che oppose il comune di Genova e la Corona di Aragona per l'isola di Sardegna⁽²²⁾.

Attesa, senza dubbio. Di fatto, tutto la cronaca è stata elaborata per arrivare a questo punto. Bisogna agire con attenzione e intelligenza.

Il caos che regna nell'isola e la radicale spiritualizzazione della monarchia catalana convergono subito in un vortice di azioni piene di simbolismo, inserite già da decine d'anni nell'ideologia monarchica. Tutto è preparato al punto giusto per rivelare la prevalenza catalana, che è quella del bene, di fronte alla genovese, che è quella del male. La crisi si vede accelerata da un fatto, quasi irriverente: "Il giorno di Natale (durante un giorno di festa, in pieno tempo di pace dedicato a Dio, il nemico attacca per sorprendere le anime buone) dell'anno militrecentoventicinque, le ventidue galee dei genovesi e le cinque dei pisani e sei tra legni e saettie, si presentarono a Cagliari: esclusa un'altra nave lasciata a Bonifacio, tentando disperatamente di entrare nella palizzata di Cagliari per poter passare le vettovaglie che recavano..."

La descrizione circostanziata della battaglia serve per sottolineare la differenza tra gli attaccanti e gli attaccati. La superiorità navale degli eserciti regi — quelli catalani — è prova della loro verità.

La spiritualità degli uomini catalani è la forza sulla quale non potevano contare i genovesi.

Per questo, insieme alla naturale incapacità del nemico, le truppe del re ottenevano l'aiuto di Dio. Muntaner lo dice, senza dubitare un istante: "Potete riconoscere come tutto ciò fu opera di Dio, dato che l'ammiraglio Carros in tutti questi fatti perdette tre soli uomini, e Don Ramon de Peralta non perdette sulla sua nave altro che un cavaliere straniero".

Sotto questo aspetto il resto è abbastanza chiaro, poiché dal momento in cui il ceto dirigente del comune genovese aveva abbandonato l'ordine divino, la perdizione era sicura. Il cronista lo sentenzia: "Chi opera con lealtà ha Dio al suo fianco e chi con slealtà procede, Dio lo confonde e lo porta alla distruzione". Gli abitanti di Cagliari, e in generale quelli di tutta l'isola, possono

comprovare questo fatto dato che: "è ben visibile il miracolo di tutti quei giorni nei quali Dio si vendica, come si può ora chiaramente vedere nel fatto narrato". L'attacco della coalizione di Genova e Pisa contro le forze monarchiche fu un fallimento completo. Insieme alla superiorità morale del re c'era, senza dubbio, la maggiore efficacia nell'ordine politico e amministrativo.

In questo senso la linea di comportamento di tutta la comunità catalana si converte in una decisione politica, incerta in se stessa, dato che si trova minacciata dall'andamento reale delle cose.

Muntaner non sa che cosa succederà nel futuro. La provincia lo stordisce. Sceglie un modo di capire la storia ritardatario, conservatore. Le sue parole sono un mediocre conforto a ciò che si avvicinava.

Vedo in questo programma di Muntaner un annuncio dell'atteggiamento catalano durante tutto il Trecento⁽²³⁾.

La formazione sociale catalana, che si appoggiò sulla monarchia di Giacomo II e dei suoi successori, mantenne un atteggiamento aggressivo, ostile a tutte le forme di commercio attivo, di competenza. Quest'immagine di Genova, che Muntaner propone, giustifica una società sempre più chiusa e nazionalista.

Durante la crisi politica del regno del Cerimonioso, l'immagine di Muntaner si consolidò, sottolineando la differenza con il mondo genovese.

Dobbiamo supporre che Muntaner usò arbitrariamente queste idee per squalificare i massimi oppositori dell'espansionismo catalano nel Mediterraneo? Si tratta della lenta comparsa di un'atmosfera mentale, dove l'invidia dell'altro, giustifica la propria incompetenza? Fu così semplice?

Un fatto è sicuro: nel secondo decennio del Trecento l'opinione di Muntaner sui genovesi deve intendersi come autentica *parola dell'altro*, incastro imperfetto, insincero di categorie mentali diverse che dovevano necessariamente scontrarsi nel corso di questo secolo nell'area mediterranea. Un delirio senza contenuto che nessuno tentò d'impedire.

Anni di lotta, meschini interessi e ambizioni non dichiarate prepararono in silenzio la permanenza di questo luogo comune sui genovesi, che il cronista aulico Ramon Muntaner sviluppò per una semplice esigenza politica e che ho considerato finora come la parola dell'altro. Un'irresponsabile insolenza.

Note

(1) R. MUNTANER, *Crònica*, ed. M. Coll i Allentorn. Barcelona, ed. Popular Barcino, 1927-1952, 6 vols. Cf. M. DE RIQUER, *Historia de la Literatura Catalana*, Barcelona, 1964, t.I, pp. 449-479. (f.i. *Cronache catalane del secolo XIII e XIV*, (tv. F. Moisè), Palermo. Sellerio, 1984.

(2) G. PISTARINO, *Genova e Barcellona: incontro e scontro di due civiltà*, "Atti del I Congresso Storico Liguria - Catalogna 1969". Bordighera, 1974, pp. 81-122. J.E. RUIZ-DOMENEC, *Génova y Barcelona en el siglo XII: la estructura básica de su realidad*, "Saggi e documenti IV", Civico Istituto Colombiano, Studi e testi, Serie storica a cura di G. Pistarino, Genova, 1983, pp. 27-51.

(3) D. KELLY, *Medieval Imagination*. Univ. of Wisconsin Press, 1978, pp. 37 ss. H. R. JAUSS, *Das Vollkommene als Faszinosum des Imaginären*, en "*Funktionem des Fiktiven*", ed. D. Heinrich/W. Iser, München, Fink, 1983, pp. 443-461.

(4) W. ISER, *Akte des Fingierens, oder: Was ist das Fiktive im fiktionalen Text?*, en "*Funktionen des Fiktiven*", cit. pp. 121-151. Cita, p. 122, "So gewinnt der Akt des Fingierens seine Eigentümlichkeit dadurch, dass er die Wiederkehr lebensweltlicher Realität im Text bewirkt und gerade in solcher Wiederholung dem Imaginären eine Gestalt verleiht, wodurch sich die wiederkehrende Realität zum Zeichen und das Imaginäre zur Wirkung desdadurch Bezeichneten aufheben.

(5) S. RUNCIMAN, *The Sicilians Vespers. A History of the Mediterranean World in the late thirteenth Century*. Cambridge University Press, 1958. A.E. LAIOU, *Constantinople and the Latins, the Foreign Policy of Andronicus II 1282, - 1328*. Cambridge, Mass, 1972.

(6) MUNTANER, *Cronica* cap. 202. b. i. p. 261.

(7) MUNTANER, *Crònica*, cap. 211. t. i. p. 272.

(8) MUNTANER, *Crònica*, cap. 215. t. i. pp. 275-276.

- (9) MUNTANER, *Crónica*, cap. 218. t. i. p. 278.
- (10) J. E. RUIZ-DOMENEC, *El sueño de Ulises. La actividad marítima en la cultura mediterranea como un fenómeno de estructura*, en *Le Genti del Mare Mediterraneo*. Napoli, 1981, pp. 27-58".
- (11) MUNTANER, *Crónica* cap. 219. t. i. p. 274.
- (12) K. M. SETTON, *The Catalan Domination of Athens, 1311-1388*, Cambridge Mass. 1948 (2' ed. 1975).
- (13) MUNTANER, *Crónica*, cap. 227. t. i. p. 289
- (14) G. AIRALDI, *Leggere, scrivere, far di conto a Genova nel Medioevo*, en *La Storia dei Genovesi*, 1981, pp. 177-197.
- (15) MUNTANER, *Crónica*, cap. 229. t. i. p. 293
- (16) MUNTANER, *Crónica* cap. 272. t. i. pp. 352-358.
- (17) G. DUBY, *Les trois ordres ou l'imaginaire du féodalisme*. Paris, 1978. p. 151.
- (18) MUNTANER, *Crónica* cap. 282. t. i. p. 369-371.
- (19) Th. W. ADORNO, *Aesthetische Theorie*. Frankfurt, 1977. p. 226.
- (20) ADORNO, op. cit. p. 228.
- (21) MUNTANER, *Crónica*, cap. 283. t. i. p. 372.
- (22) MUNTANER, *Crónica*, cap. 285. t. i. p. 375.
- (23) J. E. RUIZ-DOMENEC, *Genova e la Spagna nel basso medioevo*, in *La Storia dei Genovesi*, vol. V, 1985, pp. 49-64.

GIAN BATTISTA CAVASOLA PINEA

DAR LA MERCEDE AI MERCENARI: UN PROCESSO DEL QUATTROCENTO

Una premessa: questo intervento non offrirà notizie inedite o curiose scoperte d'archivio. Io intendo soltanto, da ingegnere non addetto ai lavori, integrare con testimonianze conservate all'Archivio di Albenga una sentenza 19 gennaio 1403 del Magistrato delle Prede o delle Robarie di Genova, pubblicata il secolo scorso da storici del nostro Ponente e dare meritato rilievo alla definizione riguardante l'uso dei Diritti di guerra ad opera di militari professionisti, "stipendiarii" in latino, "mercenari" in italiano.

I rapporti di lavoro tra essi ed i Principi o Comunità statali per cui combattevano venivano stabiliti con accordi, generalmente registrati da Notai o Cancellieri-notai, molto precisi per la parte ordinaria, ma del tutto indefiniti circa le occasioni straordinarie, rapine, saccheggi, riscatti di prigionieri od altro, che costituivano i cespiti di guadagno più rilevanti pei Capitani di ventura, almeno per i più capaci.

In pochissimi casi ne rimane testimonianza: fra i molti Atti conservati all'ASG. (Archivio di Stato di Genova) segnalerò i "Capitoli" stipulati nel 1449 tra i Fregoso e Giovanni delle trecce, Comandante di truppe assoldate per la guerra del Finale. Se entro due mesi conquisterà Castel Govone, vengono promessi 4000 fiorini d'oro e... quasi altrettanti potrà spremere dai Finalesi; l'impresa, ritenuta difficile e rischiosissima, fu portata a termine in una sola notte (un traditore aprì la porta a tempo opportuno), tanto che i Fregoso, da buoni genovesi, ritenendo spropositato il guadagno ricavato a così buon partito, non saldarono mai del tutto il conto.

Gli accordi tra Signore e Condottiero sono quasi sempre segreti, non solo ma i Mercenari, vista la brevità e l'aleatorietà del legame di lavoro, si considerano liberi di interpretarli a modo loro. Nessun rinomato glossatore del Codice giustiniano discettava a